

«Diamo più valore ai doni del Signore»

Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci nella Messa della domenica di Pasqua, 1 Aprile 2018, celebrata nella Cattedrale di Modena

Parla di due discepoli, il Vangelo di Luca, ma poi ne nomina solo uno: Cleopa. Il nome dell'altro rimane misterioso. Ed è l'unico dei tre personaggi in scena a tacere. Gesù parla a lungo, spiegando le Scritture; Cleopa dialoga con Gesù lungo il cammino. Il terzo personaggio, l'altro discepolo, non dice nulla; solo dopo la scomparsa di Gesù apre la bocca, per scambiare le sue impressioni con Cleopa – «si dissero l'un l'altro», nota Luca – ma di frasi precise non ne pronuncia. L'identità dell'amico di Cleopa rimane segreta, perché l'evangelista vuole farci capire che il suo nome è il nostro. Io sono l'amico di Cleopa. Ciascuno di noi è l'amico di Cleopa per il Vangelo di Luca, come ciascuno di noi è il discepolo amato per il Vangelo di Giovanni. Gli evangelisti raccontano la storia di Gesù proprio perché ognuno di noi si inserisca in quella storia. Se la vita di Gesù fosse finita sulla croce, al massimo noi potremmo rievocarlo o rimpiangerlo, come stavano facendo loro due con una certa amarezza: «noi speravamo...»; ma se la vita di Gesù invece continua oggi, se lui non è stato inghiottito dalla morte, allora noi siamo dentro alla sua vita, noi facciamo strada con lui. Questo cammino dei due discepoli, con Gesù accanto, si chiama Chiesa. Ma qual è il momento in cui Cleopa e il suo amico capiscono che sono ancora dentro la vita di Gesù, che sono Chiesa? Quand'è che si aprono i loro occhi? Quando quel forestiero misterioso «prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro». Li ha preparati spiegando la Scrittura, alla quale hanno risposto accogliendolo nella loro casa, e ora sirivela nel dono di sé sulla mensa. A quel punto sparisce, perché ormai tocca a loro, ormai tocca a me e a Cleopa, tocca alla Chiesa, portare in giro la buona notizia che lui è vivo e continua a camminare sulle strade dell'uomo. Quando io e Cleopa comprendiamo questo e abbiamo il coraggio di rimetterci sulla strada, tornando a Gerusalemme con gli altri discepoli per testimoniare che Gesù non è un ricordo del passato, ma è vivo, allora nasce la Chiesa. Noi ci siamo abituati a sentire la Scrittura – la ascoltiamo a Messa e la possiamo leggere anche nelle nostre case o in viaggio – e per noi è normale spezzare il pane ogni domenica o partecipare alla celebrazione eucaristica ogni volta che lo desideriamo. Per noi è anche consueto vivere esperienze di accoglienza e carità e, credo, anche di testimonianza del Signore nelle nostre comunità e nella vita familiare e sociale. Sono doni di cui siamo circondati e che ci fanno Chiesa, come i due discepoli di Emmaus.

Sono i segni della presenza viva del Signore tra di noi: la sua parola, l'eucaristia, la fraternità, la missione.

Ma non sempre l'abitudine a disporre di questi doni ci mette in cammino come i due discepoli; a volte, forse, l'abitudine ci rallenta e ci mette troppo comodi. Pensiamo allora a quei cristiani che, credendo anch'essi in Cristo vivo, desidererebbero gli stessi doni, ma non li hanno a disposizione se non raramente: perché non possono leggere e proclamare le Scritture, non possono testimoniare Gesù, non possono celebrare l'eucaristia, non possono vivere esperienze di accoglienza o perché vengono rifiutati o perché loro stessi non hanno i mezzi per accogliere altri. Penso alle zone del mondo nelle quali le celebrazioni eucaristiche sono scarsissime, dove i pochi sacerdoti riescono a raggiungere i villaggi solo in qualche occasione annuale. Penso in modo particolare ai cristiani perseguitati che, secondo le statistiche più accreditate, sono nel mondo circa 215 milioni. La loro testimonianza, spesso eroica, incoraggia la nostra preghiera per loro, invita alla riflessione sul valore della fede in Cristo vivo, consiglia di perdere meno tempo nelle lamentele e di prendere invece più tempo per valorizzare i doni della Scrittura, dell'eucaristia, della fraternità e della testimonianza. Ringraziamo il Signore perché i suoi doni sono abbondanti e chiediamo di imparare ad apprezzarli di più.

+ Erio Castellucci